**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 31 (1962)
**Heft:** 3

**Artikel:** La villa dei pini
**Autor:** Mosca, Anna
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-25258

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 11.09.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# *La villa dei pini*

## radio - fantasia di Anna Mosca

**Personaggi:**

*Il vento*
*La luna*
*Gogo*
*Nonno*
*Joubert*
*Wagner*
*Cellini*
*Tonio*
*Barni*
*Preslay*
*Silvia*

*(Il vento passa frusciando appena)*

VENTO — Mi piace indugiare a questa vecchia villa abbandonata... Non so perché... Forse, una vacanza che mi prendo dopo tanto correre e soffiare... Passo, frusciando appena, tra i pini — che buon odore di resina! e gli aghi... gli aghi che mi vellicano... mi fanno il solletico. *(Ride)* ...Mi piace appoggiarmi un momento con le mie dita impalpabili sul marmo ingiallito della gradinata, su l'erbetta che ha quasi ricoperto la ghiaia, mentre l'edera sigilla le mura... Carezzo le muffe, tra lo scialbo cadente della facciata, insieme alle farfalle che le scambiano per pallidi fiori... Trascorro sui merli corrosi della piccola torre, tra i nidi di rondine da tanto tempo felicemente indisturbati... Cerco invano di sollevare il battente che nessuna mano più alza... Fo ondeggiare la carrucola

del pozzo trecentesco in mezzo al giardino... Piego la verzura selvaggia che ha invaso le aiuole; mi stendo sulla soffice coltre come un pascià e sonnecchio così... palpitando appena insieme alla natura... Oh! ma cosa c'è lassù?... dietro la persiana serrata... Una luce? Questa è bella. Nella sala dunque si trova qualcuno... Voglio veder subito! Aspetta... Io sono tanto sottile... posso benissimo infiltrarmi tra le stecche... così... ecco... ed affacciarmi ai vetri...

Tò!... C'è di nuovo l'uomo! Possibile? Proprio, a lui, non ci pensavo più... Non riesco a vederlo che come un'ombra... Mi pare... sì... che abbia acceso un gran fuoco e che tenga la testa tra le mani... *(Con altro tono)* Se anche non lo vedo, ricordo bene il suo volto: quello di una canaglia coraggiosa. Diceva: «Agli artisti è permesso tutto e chi dà molto, può afferrare molto». Era canaglia geniale, un bulo generoso, ecco. E non posso esser certo io a stralciar giudizi su di lui. «Gli artisti non hanno confini», diceva anche. Eppure era così piccolino, con due occhi pungenti e il sorriso malizioso di uno gnomo. Giungevano uomini dai più lontani paesi, gli mostravano le mani colme d'oro, gli dicevano: Se porterai la tua arte laggiù, quest'oro è tuo». Rispondeva di no e seguitava a pitturare umilmente nella sua casa, nel suo paese... Se l'era fatta da sé la sua casa, lui figlio dell'ospizio dei trovatelli. Credo che costruisse ogni cosa col suo piccolo pennello, la casa mattone per mattone, e poi i quadri, i mobili, i libri, le preziosità di ogni genere... E il giardino, e il bosco, e il podere, albero per albero, zolla per zolla... Quanto amore per la natura! E conquistar tutto con quel pennello magico, da mane a sera, davanti al cavalletto, con la cappa color caki eternamente impiastricciata di colori e il berretto sulle ventitré a coprire i capelli canuti... Già, perché era vecchio, molto vecchio, quando lavorava ancora con l'entusiasmo dei giovani. Ecco... ora si è volto di profilo e posso vederlo... *(Con un grido)* No! Non è lui!

LUNA — Che vento sventato...!

VENTO — Eh?... Chi parla?

LUNA — Io, la luna. Sempre la testa nelle nuvole tengo, eppure mi sono accorta che, dal tempo in cui viveva quel bel tipo di cui parlavi — e che in effetti costruì la casa — son passate ben due generazioni!

VENTO — Ah si?...

LUNA — Ah si! Te ne stai sempre a girare intorno a questa pallottola come un citrullo e vuoi saper calcolare i tempi? Passi oggi di qui e poi ripassi chissà quando... Proprio tu, dico. Vedi bene che, proprio tu, sei tornato solo dopo più di vent'anni a far confusione! Ma io che guardo sempre con la stessa faccia notte e

giorno, posso dirti che quel signorino che si trova ora nella sala è solo il nipote del vecchio pittore.

VENTO — Ed è venuto a stare qui nella villa?

LUNA — Macché. Ti pare che un figlio della moderna generazione venga a stare, sia pure per vacanza, in una solitudine simile? Per loro ci vogliono le metropoli tentacolari... Li ho visti venire sempre, lui, la sorella e tutto un gruppo di giovani in blue-jeans, al massimo per un'ora l'anno, ipercritici, annoiati, scontenti. Son venuti finché c'è stata la nonna, la moglie del vecchio pittore Federigo Borena. La figlia di loro sposò quell'ingegnere, a Roma. Ora possiedono immensi stabilimenti industriali, hanno una magnifica casa, ed anche i ragazzi vivono laggiù coi genitori. «Restate un po'» pregava la vecchia signora «Si sta così bene in campagna!» «Uffa, nonna, mi fai venire la barba», ribatteva Cicci.

VENTO — Chi è Cicci?

LUNA — La nipote della vecchia signora. E il nipote si chiama Gogo. Ora, i giovani si chiamano tutti così: Luli, Nicchi, Toto, Gegé! Che bello... Bé, la nonna protestava, ma Gogo tagliava corto e via tutti rombando sulle loro fuori-serie personali! ...Andavano a divertirsi, dicevano.

VENTO — E allora, perché Gogo si troverebbe qui da tante ore?

*(Si sente una musica lenta. Una pendola batte monotona.)*

GOGO — Puah! Un ragno... M'era salito sulla mano senza che me ne accorgessi. ...Luce! Luce! Si, fosse come dirla: col passar del tempo, qui, si dev'esser guastato qualcosa... È inutile... non funziona... Che si tratti della valvola? Mah... O i topi hanno roso i fili... *(Smuove oggetti)* Almeno sapessi dove l'ultimo abitante di questa casa avrà ficcato quelle puzzolenti lucerne! ...È inutile, non le trovo... E allora bisogna rassegnarsi a mettere un altro legno sul fuoco, così... L'unico modo di fare un po' di luce, se la fiamma s'alza... Brrrr! Quel ragno è sempre lì che mi guarda... Ho schifo anche a schiacciarlo... Questa maledetta sala piena d'ombre... Che idea m'è venuta di venir qua? ...No, non me ne vado... In preda alla claustrofobia? E va bene, ma solo perché sono stufo... Non mi è più possibile di fare altrimenti... Non li sopporto. Loro, si, quelli di casa, quelli di fuori, tutti. ...Un altro legno. *(Colpo)* ...Si sta meglio alla luce anche se è solo della fiamma... Chi morisse qui, «dopo» i ragni gli salirebbero sulle mani, sul viso... Bé, posso ben restare quanto mi pare su questa poltrona, ho gli occhi aperti, vedrei i ragni se... Puah... viscidi come i pensieri! *(Con altra voce)* «Le sofferenze della tua im-

maginazione sono nulla in confronto a quelle della tua codardia». ...*(Con la voce di prima)* Che stupido. Ancora le voci. Mi vengono non so di dove. Salgono di qui dentro come se qualche altro parlasse. La mia virtù? Ah... ah...! Sul serio, se mi sentissero Nicchi o Lello, riderebbero da crepare. ...Eppure è una cosa strana. Voci... così... sussurrate all'orecchio. E poi, le labbra che traducono, come in sogno... Che me ne importa; che me ne importa! ...Se mi trovassero qui morto, domani, s'immaginerebbero ch'io abbia avuto dei tormenti, dei dubbi... Idioti! Non sento niente, non m'interessa niente. Neanche quel «domani». Anzi, se ho volontà per alcunché, è quella di non averne. Se... se facessi «quella cosa», lo farei solo per rientrare molto annoiato là da dove molto annoiato mi trassero. Non mi riguarda, in fondo, quel che si dirà di me «domani». Sento un livore intimo per quel «domani» freddo e senza volto, così come per tutti gli «ieri» trascorsi cercando di afferrare il vuoto. Oppure qualcosa che corre sempre avanti a noi, come fosse nello stesso treno ma diviso da noi per una parete di lamiera. ...Pensare è troppo faticoso... Se il pensiero sedesse in fuori-serie, allora! ... Verrebbe a sapere, «domani», anche la mamma... Peggio per lei! peggio per loro. M'hanno generato pel loro piacere. Sono degli egoisti. Poi, per nascondere l'inganno, m'hanno dato tutto quel che volevo. E ora papà mi vorrebbe dare anche il lavoro: «Finisci i tuoi studi d'ingegneria e poi per te c'è un posto magnifico. Ho costruito per te, è già tutto fatto. Ti metterò alla direzione della fabbrica». Ah no, questo no! Non attacco! ...alla larga! non voglio grattacapi. E poi non ho più voglia di studiare. M'avete fatto e mi dovete mantenere fino in fondo. Non attacco! La vita è solo una zucca vuota di semi e piena di budella utilitaristiche. Siete degli egoisti, ebbene vi vincerò. Io sarò il super-egoista! Che noia, però, dover ancora discutere con loro... Bé, basterebbe appoggiarsi questa rivoltella alla tempia così... E poi... Quest'idea mi aiuta a vivere... Posso morire quando voglio... Tutto è in mia mano! Sono onnipotente e libero come un Dio!

NONNO — E avanti allora: spara! *(Gogo sobbalza spaurito e una rivoltella gli cade di mano).* Almeno se tu sparavi, qualcosa di reale avresti fatto! ...Ma gli è persino caduta di mano la rivoltella, guardatelo, al piccolo imbelle. ...Si, sono tuo nonno Federigo, il vecchio pittore. Quello che qualche volta bestemmiava per ignoranza, ma che si sarebbe vergognato d'invocare il nome di Dio per una ragione così vana e pusillanime.

JOUBERT — Effettivamente, caro amico, pare anche a me che il ragazzo esageri: parole, parole, parole senza ricordarsi che la prodigalità delle parole è segno di uno spirito folle. Non v'è saggezza senza ordine e sobrietà. E senza saggezza, non vi è grandezza e libertà.

NONNO — Joubert, ti ringrazio d'essere venuto ancora una volta in mio aiuto. Ricordi quel grosso volume della terza scansia? Lassù, guarda. Consultavo spesso le tue massime. Tu ed io abbiamo una definizione in comune: «un egoista che non si occupava che degli altri!»

JOUBERT — Sono sceso proprio da quel grosso volume...

WAGNER — Ed io, se permettete, mi sollevo dal pianoforte...

NONNO — Wagner!

WAGNER — ...Quel giovincello che ripeteva le solite baggianate esistenzialiste, non l'avrei neanche degnato di attenzione, se non avessi capito ch'era tuo nipote. Questo m'ha indignato.

NONNO — Ti ringrazio. Ma che facevi qui?

WAGNER — Ogni tanto vengo a ritrovare questa vecchia tastiera, dove mi evocavi con tanta suggestione... Ma guarda un po' là?! Cosa sta uscendo da quel vaso d'argento cesellato?

CELLINI — Io! Son io!... Benvenuto Cellini. Ho captato anch'io il soliloquio di quel giovane, e ora vorrei dargli la lezione che si merita col mio modo spiccio!

NONNO — *(Divertito)* Per favore rinfodera il tuo pugnale, Benvenuto. I tempi sono mutati, anche per un graffio l'*Interpol* ti verrebbe a pescare all'Inferno! ...Ascoltatemi, amici cari: un filosofo, un musicista, un artista spadaccino... La vostra presenza è davvero quanto si potrebbe desiderare di meglio per aiutarmi in questo momento... Per suggerirmi un'idea...

A TRE VOCI — Quale?

NONNO — Come «quale»?! Se me l'avete già suggerita! ...Si, l'idea siete voi stessi. Mio nipote parlava di egoismo: ed ecco qui tre egoisti. Quattro con me. Ma quali egoisti! Tu, Joubert, un egoista sociale: per vivere a tuo modo ti sei sempre voluto tener fuori da tutti gl'incarichi politici o altro, ti sei isolato, ma... hai vissuto serenamente ed hai lasciato ai posteri tutta la tua saggezza. Tu, Wagner, un grande egoista in amore: una Minna, due Matildi, una Cosima, molto calcolo per vivere infine da signore, ma... un'opera musicale grandiosa, una missione della più alta spiritualità. Tu, Cellini, un avventuriero, un ambizioso, un violento, ma una mente geniale, libera, creatrice di un'arte perfetta, mai più nel tuo campo raggiunta... E tutti e tre, degli orgogliosi — come me! come me! — ma degli uomini sorti dal nulla, fattisi da loro stessi, perbacco!

WAGNER — Penso che il male di quel ragazzo stia qui: nell'aver trovato tutto già fatto.

CELLINI — E nel non aver più nulla da fare.

JOUBERT — C'è sempre da fare qualcosa finché si pensa. Ma sta tutto nel «saper pensare».

NONNO — Precisamente. Ma quel ragazzo ha bisogno d'ungere d'olio il suo cervello. Voi lo avete sentito. Al suo male non c'è che il rimedio di una realtà cruda. Avanti dunque: Wagner, vai alla tastiera e croscia una musica di terremoto. Qui c'è molto da distruggere. Incantesimo! Incantesimo!

*(Si ode un potente pezzo orchestrale di Wagner che poi si dissolve.)*

TONIO — Ehi, che fai?!... Su!... su!

GOGO — Che...? ...Chi è?...

TONIO — Su svegliati. Che fai ancora qui, poltrone?... con tutta la paglia in testa...

GOGO — Ma io... Oh! ...dove sono? Chi mi ha portato qui? Ero sulla poltrona... Il fuoco acceso nel caminetto... Ero nella villa... C'era mio nonno... e poi c'erano...

TONIO — Smetti di sognare! E alzati... Se non si comincia presto a tagliare quelle querci, il nonno e la villa te li darà il fattore sulla groppa.

GOGO — Ma io sono Gogo Borena!!

TONIO — Ahhh! Ah! Ah! ...Gogo Borena! ...sentitelo...
Ma che sei ammattito? L'ho visto dianzi che se ne andava sulla sua fuori-serie verso Roma, il signorino!

GOGO — Verso Roma...?!

TONIO — Verso Roma, si, beato lui! *(Con ira)* Vergognati. Un giovinastro disoccupato che viene a bussare di notte alla mia porta, e lo metto a dormire nella stalla per pietà, e gli prometto lavoro per quel che posso, e mi vuol far passare da scemo!

GOGO — Son venuto a bussare?? Io???

TONIO — E chi, forse, io? Io, Tonio del Poggio? E guardati addosso, disgraziato, quanto sei bello, quanto sei elegante, ah, ah, ah...! Gogo Borena! Stracciato!... sudicio!... Tu sei un bighellone bugiardo, questo si! ...Tutti così, del resto i figli di nessuno.

GOGO — Stracciato... Sporco... È vero! Ah... divengo pazzo...

TONIO — Macché pazzo. Sei soltanto un imbecille. Su! mettiti al lavoro se vuoi mangiare. *(Pausa).* Muoviti.

*(Gogo si muove come uno smemorato.)*

GOGO — Eppure...

TONIO — *(Gli dà uno schiaffo)* Muoviti, t'ho detto!
Ecco... Bene... Tieni quest'ascia. Lassù nel bosco ne ho da buttar

giù almeno cinque, di querci, oggi. Sei capitato a puntino. Pietro se n'é andato di fattoria e ho proposto te, al fattore. Gli ho detto che sapevi fare. Ora ci devi metter volontà: t'insegnerò io il mestiere. To' anche questo. Mangia. L'acqua la troveremo lassù alla sorgente...

*(Si ode una musica sulla quale si leveranno sempre più forti le parole di Tonio.)*

TONIO — E poi andò così: per mesi e mesi lavorò con la scure di buona voglia, benché in principio avesse le mani delicate come quelle di un signore. Gli dicevo: « Perché hai sempre fatto il vagabondo ». Doveva esser vero, arrossiva fino alle orecchie, e infatti non seppe far niente per parecchie settimane. A parlarci si sentiva che di sale dentro la zucca ne aveva da vendere; ma, intendiamoci, questo lo capivo solo a momenti, quando si decideva ad aprir bocca. Stava sempre ingrugnito come un cinghiale di macchia. Pensavo fosse un po' toccato. S'era messo così da quando — duro come la pietra — aveva voluto andare a Roma con un barrocciaio che partiva dal paese alle tre di notte, col carbone. E m'era ritornato davanti subito dopo due o tre giorni, appena il barrocciaio rivenne a fare il carico. E m'aveva detto a testa bassa: « Avete ragione voi, Tonio, il signorino è a Roma e si diverte. Ossia, s'annoia come sempre ». Fu allora che diventò selvatico come un cinghiale, l'ho detto dianzi. Ma mi faceva pena e pazientavo. Anche la mia donna mi diceva: imparerà, aspetta, aspetta. Si tirava avanti così. Poi, un giorno, a un tratto, prese a muoversi, ad aiutarmi meglio, a parlare. Lavorava con me nel bosco, o andava manovale in fattoria. Gli s'erano come accesi gli occhi. La domenica si lavava ben bene, la mia donna gli dava il vestito ripulito come fosse sua madre, ma lui non andava a bere al paese, né giocava. Non andava neanche con gli altri giovanotti, sembrava perfino diverso da loro. Non che le ragazze non gli piacessero, anzi tutti s'erano accorti che...

BARNI — Bé, buon uomo, come vi ho detto dianzi, a me ed a questo signore che mi accompagna interesserebbe parlare direttamente col giovanotto. La sua vita privata non ci riguarda.

TONIO — Sissignori. Ora li porto dove si trova lui. Subito, subito. Ma, volevo dire, che i calli nelle mani li fece presto, e io gli dicevo: « Eh, ragazzo mio, non si fa niente senza sudare! ». Ormai mi c'ero affezionato. Il mestiere l'aveva imparato. Si contentava della sua opra e non cercava beghe con nessuno. Però a volte si metteva fermo con gli occhi fissi per aria e mi toccava scuoterlo: « Che hai », gli dicevo. « A che pensi? » Alzava le spalle: « Voi

dite che non si fa niente senza sudare. E io invece dico di si ». « Come ! », facevo io. E lui guardava gli alberi, le colline fitte di boscaglie : « Un mezzo ci deve ben essere per semplificare tutto. Per produrre di più ». Diceva così, e allora...

BARNI — Buon uomo, vi ripeto ancora che noi vogliamo parlare subito e direttamente con...

PRESLAY — No, commendatore, La prego, lo lasci parlare. Questo m'interessa veramente. Dite... dite...

BARNI — Come volete, Preslay ; facevo per far prima. — E allora ? —

TONIO — E allora, con rispetto, mi sputavo nelle mani, riprendevo la scure e giù botte da orbi sui tronchi. Tanto, stare ad ascoltar lui mi pareva tutto tempo perso : « Da che mondo è mondo, è sempre stato così », pensavo « quando si nasce poveri... ». Ma lui ridacchiava : « Macché. Se c'è stato dato il pensiero, è per adoprarlo a migliorare la nostra situazione e quella degli altri. Bisogna pensare, Tonio... Pensare... pensare... ». Si stringeva la testa tra le mani : « Pensare... ». Bé, loro lo sanno quel che a forza di pensare ha almanaccato... Quel coso, quel congegno... Io credevo che non servisse a niente, ma lui mi dimostrò...

BARNI — Si, si, è una cosa geniale.

TONIO — Se lo dicon loro !...

PRESLAY — Quando ci lavorava ?...

TONIO — Ci lavorava la domenica, perché diceva che per lui non era un lavoro, ma un godimento ! Dunque, la domenica e anche la sera dei giorni lavorativi, finché c'era un po' di luce. E anche di notte, di nascosto a noi, consumando tutto l'olio della lucerna. Me n'ero accorto ma lo lasciavo fare. Siamo senza figlioli, pensavo. O se alla fine... Si dava da fare, a ogni momento libero, con quei ferri, con quelle ruote... Chi ci capiva niente ?

PRESLAY — Come si è procurato questo materiale ?

TONIO — Gli arnesi se l'era comprati pian piano, col suo guadagno d'operaio — si capisce, dopo aver pagato a noi la retta. Poi, è stato parecchio intorno al meccanico di fattoria... S'era fatto da sé un laboratorio... Certi oggetti se li è fatti spedire di città... Insomma, in poco tempo imparò tante di quelle cose ! Guadagna digià parecchio in più, perché s'intende ormai più lui di trattori e di macchine che tutti i meccanici dei dintorni... Ci sarebbe da raccontarne !... Alla fine, il Parroco — un brav'uomo ! — gli suggerì di studiare nei libri... Già... Glieli spediscono non so da dove... E lui legge... scrive...

BARNI — Ho capito. Una scuola per corrispondenza.

TONIO — Già. Proprio così dice il nostro Parroco. E divenne anche più bravo. A forza di studiarci, mise insieme quel congegno che san-

no... Il Parroco dice che dovrebbe studiare ancora perché... scusino, non so parlare.

BARNI — Ha una spinta interna generata dal bisogno, si capisce.

PRESLAY — Ma anche una volontà e un ingegno vivissimi. Ne sono certo, dopo aver visto quel che ha saputo creare con mezzi primitivi. Caro commendatore, è stata davvero una fortuna che, prima, voi siate stato mio ospite in Canadà e poi mi abbiate, molto cortesemente, invitato qui nel vostro Paese. Ed è stato provvidenziale che, passando per l'agro romano, la vostra macchina si sia guastata proprio davanti alla Pieve di don Raimondo, e ch'egli poi ci abbia parlato del solo meccanico che nei paraggi potesse aiutarci, e infine che per caso voi, brav'uomo, ci abbiate mostrato quel modello meccanico, per la segatura del legname in massa... Penso a quanto potrebbe essere utile nelle nostre foreste. Se il giovane acconsente a cedermelo, sono deciso ad acquistare il diritto di fabbricazione. La nostra Società finanzierà, in più, gli studi di questo bravo ragazzo, e in seguito gli sottoporrà un contratto per l'acquisto di altre eventuali sue creazioni in campo meccanico...

*(Musica vivace)*

GOGO — Su, su, alza il mento... Hai capito che ti voglio veder sorridere ?...

SILVIA — *(con la voce spezzata)* Non posso... *(Ha un singhiozzo)*

GOGO — *(addolorato).* Silvia ! Ma perché fai così ? Come puoi pensare che se anche vado a stare in città per un periodo, ti possa dimenticare ? Eh ?... Dimenticare te ! Su, Silvia, sorridi. Non mi fare addolorare di più... E tu devi aspettarmi. Mi aspetterai, vero ? Promettilo.

SILVIA — Si, si...

GOGO — Siamo così giovani. Basta che in noi ci sia lealtà e fiducia reciproche. Tutto si accomoderà, vedrai. Ecco... brava... sorridi. Cara. Tesoro mio. Devi aspettarmi, devi volermi bene come hai fatto in tutti questi mesi. Tornerò da te, tornerò da Tonio, dalla sua donna. Credi che possa dimenticare anche quel che debbo a loro ? Tonio che mi tenne per pietà, lo capisco bene ora, cavandosi il pane di bocca. La Linda che pregava per me — l'ho sentita tante volte ! — pregava a voce alta perché la madonnina sentisse meglio. Povera donna... Vi debbo tutto : ero vuoto, arido, cinico, non credevo ai sentimenti, non ci avevo mai creduto, la generosità, il rispetto, la carità, l'amore... niente ! Avevo guardato sempre tutto in superficie, non conoscevo il cuore degli uomini, come non conoscevo il sacrifizio, la fatica, l'ingegno. Ora ho imparato che le

cose più semplici sono le più profonde, quelle vere. Ora so che gli uomini sono fondamentalmente buoni, che la loro umanità si può scoprire a un tratto e quasi generare nel cuore più duro ed esacerbato — com'era il mio! — per un gesto, una parola umile e dolce... Si, ho riacquistato sulle labbra il sapore della vita, Silvia, la vita è ancora mia, pensa! La vita, che è bella, che è buona benché non sia soltanto un piacere, ma anche un dovere da compiere! E proprio perché è così ha un significato, una ragione di essere... Un dovere reciproco di fratellanza, di costruzione. Silvia! Silvia... E a chi debbo inizialmente tutto questo? Perché fui scosso dalla mia malsana apatia e mi misi a pensare, a tormentarmi il cervello per divenire un altr'uomo? ...Perché t'incontrai! Perché quel giorno ebbi finalmente il coraggio di parlarti... Tu! tu! sei stata la scintilla che ha acceso tutto! Ho pensato, ho lavorato, ho creato tutto per via di te!

...Sai, m'hanno detto ch'ero un tipo geniale. Macché. L'opera di creazione non è mai spontanea. La capacità creativa è insita nella natura umana, ma mettere a profitto questa capacità è cosa così ardua... Io lo so, sai, per un'esperienza antica, un'esperienza amara che mi par come di aver vissuto prima di questa vita. Ma anche per chi ha volontà, per chi ha coraggio, non si tratta di trovarsi un passatempo, di iscriversi a un corso, di tenersi occupati... L'attività creatrice dev'esser diretta a uno scopo: è uno sforzo continuo verso un ideale! E il mio ideale sei tu.

...Ricordi quel mattino che passasti come sempre dal bosco, per andare a prendere acqua alla sorgente? Il vento muoveva appena i pini... Tutti gli uccelli cantavano, c'era odore di resina, di purezza...

*(Gli uccelli cantano nel bosco, gli alberi frusciano lievemente.)*

*(Chiamando)* Tu! Senti... Come ti chiami?

SILVIA — Mi chiamo Silvia...

*(Ancora canto di uccelli e fruscio del vento.)*

GOGO — La nostra voce era una piccola nota nel grande concerto della natura, eppure si spandeva intorno fatta immensa e dorata, in cerchi sempre più larghi che s'immedesimavano col cielo... Per tanti giorni un nodo di rancore mi aveva tenuta stretta la gola; ora si allentava, si dissolveva in tenerezza che mi fiaccava quasi la voce:

*(cs.)*

« Lavoro da Tonio, ma non ho nessuno. Sono solo, Silvia... ».

SILVIA — Verrò qui anche domani mattina...

GOGO — E tornasti. Così. Solo così per tutto questo tempo. Una piccola

cosa, eppure per me è stata grande, grande. È stato l'incanto, la gioia, il piacere, ma come diverso da quello che cercavo di afferrare prima ! L'interesse, l'approvazione, l'aiuto insomma, che leggevo nei tuoi occhi pei miei progetti e i miei sogni ; la guida pacata e ferma della tua volontà che mi allontanava dagli errori e dagli egoismi, li porterò con me come il carico più prezioso, come il più potente generatore di energia.
E andrò molto avanti, Silvia. Lo sento. Ma tornerò da te, sai, te lo prometto...

*(Si sente una dolce musica di Wagner.)*

CELLINI — Mi pare che basti, eh, Wagner ? Il giovanotto è a buon punto ! Vedo la sua fronte nobilmente spianata e i suoi occhi splendenti come quelli che, creandolo, desiderai al mio Perseo... Lo svegliamo ? Dò un taglio col pugnaletto a questa tua sussultoria melodia ?

WAGNER — Certo, Benvenuto, che per me puoi farlo. Ormai egli vede la realtà delle cose. Che ne dici tu, Joubert ?

JOUBERT — Un giorno, Catone, ha sentenziato : « Quando s'ignora la natura di una cosa, si sa forse ciò che significa il suo nome ? » Quindi il nome non ne mostra che l'apparenza. Gogo conosceva le parole « vita », « lavoro », « amore », e nulla più. Sapete che idea se n'era fatta alla luce della sua fantasia sediziosa. Ora, Wagner, tu hai detto che vede la realtà delle cose... Sarebbe poco, in verità ! La verità nuda e cruda, non è stata filtrata abbastanza dall'anima ; l'intelligenza non l'ha abbastanza purificata, né il cuore l'ha imbevuta abbastanza dei suoi succhi. Perché divenga splendore, aria, luce, forma, colore, perché tutto quello che noi facciamo sia tinto di noi, della nostra anima, bisogna che ciò sia passato al filtro di un'esperienza dolorosa. Ecco, io penso che questo giovane ora veda « più della realtà » : quell'ineffabile che ogni nostra realtà sublima !

NONNO — Ha ragione Joubert. Per tutti noi è stato presso a poco così : la verità consiste nell'avere, su qualunque cosa, un'opinione simile al pensiero di Dio medesimo. La felicità che tale verità ci procura, è quella di renderci simili a Dio almeno in ciò. Essa ci fa lieti per la luce dolce e diffusa con cui penetra intimamente tutte le nostre facoltà. Al sentimento della luce ch'essa ci dà, si aggiunge quello di un calore da cui tutta l'anima è segretamente e deliziosamente commossa. Questo è il suo vero carattere, che neppure la certezza possiede.

...Ed ora, amici, a noi !
Possiamo risvegliare mio nipote con la coscienza tranquilla. A-

vanti. Ancora una tua sinfonia, caro Wagner, ma questa volta costruttiva !

*(Violenta musica di Wagner.)*

GOGO — *(destandosi)* Ah... Come ! Possibile... Dormivo ?... ! ...Sono qui... ...ancora nella vecchia sala della villa... Ma dunque sognavo... Ho sognato !... Eppure mi sembra ancora di sentire quella melodia... ...e il nonno... e quegli uomini in costumi strani... — No, no, non c'è nessuno. Proprio nessuno. Non diverrò mica pazzo, eh ? Macché... sognavo, semplicemente. *(A un tratto)* Ma prima ? Dunque ho sognato tutto anche prima...! *(Passeggia nervoso).* Dio mio, no... non voglio esser desto... No, no... Voglio il mio sogno come prima... Ricordo tutto... Mi par di viverlo ancora... Era bellissimo... Ah... poter ricominciare a dormire... a sognare ! ...Ero felice. Avevo tutto, tutto ! Eppure ero povero... già... *(Passeggia, smuove oggetti).* Perché mi sentivo così felice ? Perché ? — Bé, inutile pensare. Un sogno e nulla più. È tempo di andarsene di qui. — *(Pausa).* Però... mi sembra ancora impossibile. Sono proprio sveglio ? Via finiamola...! ...Eppure... eppure mi sento diverso... Qui nel cervello... non so... *(Passeggia).* Mi sento diverso. *(Passeggia).* ...Perché nell'illusione del sogno mi pareva di possedere tutto ? Mi pareva d'essere strafelice ? ...Lavoravo presso quel pover'uomo... Quanto avevo sofferto... Ma poi ero riuscito a creare quella cosa... Che ebbrezza ! Il fatto è che m'ero sacrificato realmente... E alla fine ero riuscito. Ecco perché ero così contento ! *(Pausa).* Si, era proprio bello questo sogno. *(Pausa).* Ma del resto, chi mi impedisce di lavorare, di portare avanti i miei studi d'ingegneria come desiderava papà ? E forse di creare anche quello che ho ancora così vivo nella mente... O altre cose... Prendere dei brevetti... ...Imbecille ! Ho perso i miei anni senza scopo ! E ora devo darmi da fare, devo riuscire nella realtà così com'ero riuscito nel sogno. Devo lavorare, devo lottare ! ...E quando sarò stanco, verrò a riposarmi e a riprender fiducia qui nella vecchia villa del nonno. Io che dicevo che la campagna abbrutisce l'uomo ! No, la creazione nasce nella solitudine, nella quiete. ...Mi pare di non averla mai guardata bene prima d'ora, questa casa : che senso del bello, doveva avere il nonno ! ...Ci penserò io a far restaurare le pareti, i mobili... E bisognerà sistemare anche di fuori il giardino, la pineta... Tò ! È già l'alba ? Vedo che il sole filtra attraverso le stecche delle persiane... *(Apre).* Lo dicevo : è già alto nel cielo ! Ah, che bellezza. Sole... vita... Che bellezza sentirti così sulla pelle... Ah, che bel sole, che bella giornata...
*(Con altra voce).* ...Ma Silvia...! ? ...Dio santo, così forte ho sognato, che mi pareva ancora nella realtà. Mi pareva ancora lag-

giù, non so dove, ad attendermi. E invece. Un sogno anche lei !... ...Ecco che l'angoscia mi riprende. Un sogno, un sogno. Ma allora tutto è di nuovo diverso : a che mi serve la volontà, perfino l'ambizione. Dove ritroverò quella molla nascosta e ideale ? Tutte le donne sono più o meno belle, e tutte le donne le ho sempre cercate più o meno per la stessa ragione : il piacere. Per questo ero, nell'intimo, stanco e disgustato. C'è nel fondo della nostra carne qualcosa d'ineffabile, una voce che chiama, che invoca, che solo miracolosamente trova risposta. Ella aveva risposto a quella voce. Era la prima donna che m'aveva liberato da me stesso, e di cui sentivo la presenza più per un bisogno dell'anima che del corpo. Mi bastava di sapere che esistesse. Lontana, vicina, che importava ? L'amore è un quid impalpabile e senza distanze, esistiamo se lui esiste, cessiamo di essere se non c'è più. E allora torna la primitiva angoscia del naufrago... Come farò senza di lei ?

*(Si sente bussare giù alla porta della villa)...*

GOGO — ...Chi è che bussa ? *(Passi).* Ah, laggiù in giardino c'è una ragazza, una signorina... Strano, mi sembra quasi di riconoscerla. Dove l'ho vista ? Mah... *(Forte).* Chi vuole, signorina ?

SILVIA — Mi scusi, devo essere alle otto in scuola per la lezione ai bimbi del paese... e mi si è sgonfiata a un tratto la ruota della bicicletta... Io ho dimenticato la pompa a casa... e allora... E allora guardando intorno ho visto qui la persiana della villa aperta... E ho pensato che forse qualcuno mi poteva prestare...

GOGO — Una pompa ? No, non ce l'ho... *(A un tratto dice con gioia):* Signorina ! La porterò io con la macchina in paese... lei e la bicicletta, se permette !

SILVIA — Anzi mi farà piacere... Grazie !

GOGO — Allora scendo subito ! ...ma ...scusi ...come si chiama, Lei ?

SILVIA — Silvia.

*Fine*